

Margherita Loy

Gabor

Dico soltanto che ci sono sulla terra flagelli e vittime e che bisogna, per quanto è possibile, rifiutarsi di essere col flagello. Questo le sembrerà forse un po' semplice, e io non so se è semplice, ma so che è vero.

A. Camus, *La peste*,
traduzione di Yasmina Mélaouah, Bompiani, 2011

Ingrid

Armanda indossava una camicia a righe sui soliti pantaloni marroni e notai, nel sole mattutino di quel primo ottobre, che si era sciolta i capelli. Per un istante li vidi brillare, lucidi e neri. Prima di scendere e aprire la porta d'ingresso, esponeva sempre all'aria lenzuola e coperte dalla finestra dell'ultimo piano del casale. Quel giorno mise fuori le coperte alle nove e cinque e si fermò più a lungo ai piani alti della casa, dove era la sua camera da letto: comparve in giardino solo dopo quarantacinque minuti; doveva essersi trattenuta su per lavarsi i capelli. In genere, infatti, trascorrevano non più di mezz'ora tra l'esposizione delle coperte all'aria e l'apertura della porta di ingresso.

La immaginai sotto la doccia, con le braccia lunghe e sottili massaggiarsi la testa. Stupito da quel pensiero, scossi la testa e iniziai il mio lavoro al computer sistemato sul carrello accanto al letto.

Ingrid, che per due volte era stata invitata a mangiare da loro, mi aveva descritto la cucina: un grande tavolo tondo e tanti ripiani colmi di tazze, teiere, coppette, una griglia con le pentole appese, cesti di paglia che pendevano dalla trave e altre cose tipiche e stucchevoli delle cucine delle case di campagna. Mi disse che anche lei, quando avremmo comprato la nostra casa in Toscana, avrebbe desiderato una cucina così, ampia, con un caminetto e

le tazze inglesi attaccate ai chiodi della credenza. Le risposi che io sognavo invece una cucina in acciaio, funzionale e computerizzata.

Non riuscivo a concentrarmi e tornai con lo sguardo verso il giardino: Armanda, con una tazza in mano, si era seduta sul gradino che affacciava sul prato: aveva levato le scarpe e indossato gli stivali di gomma. Bevve dalla tazza, quindi la posò sul tavolo della veranda e si avviò verso l'albero che avevo di fronte. Osservai il passo svelto e i gesti rapidi con cui colse i cachi dalla pianta. La giacca verde aveva degli strappi vicino alla tasca ed era macchiata; una fascia rossa le teneva indietro i capelli. Poi tornò in casa, ne uscì con una busta di plastica trasparente che conteneva le cesoie e una sega a batteria e uscì dalla mia visuale. Sapevo da Ingrid, che la domenica precedente si era unita a lei per stendere le reti per le olive, che la mattina Armanda spesso andava nell'oliveto. Quando verso le tredici tornò, capii che era stanca da come si tolse la fascia rossa e scosse la testa.

Erano due settimane che ero immobilizzato davanti a una grande vetrata, ma non dominavo la scena dall'alto, come James Stewart in *La finestra sul cortile*. La mia vetrata si apriva sul prato che circondava il casolare: vedevo bene la facciata della casa padronale, la porta di ingresso, quella della cucina e la finestra in cima dove la mattina Armanda esponeva coperte e lenzuola all'aria (una mattina piovosa la vidi riprendere precipitosamente tutto e chiudere il vetro).

Ingrid e io avevamo deciso di passare un periodo in Toscana, e così avevamo affittato da settembre una casa in cima a un colle a sedici chilometri dalla città. Città che lei aveva visitato prima che ci incontrassimo e nella quale sognava di tornare con me.

Ci eravamo conosciuti su Tinder e questo era il nostro primo lungo viaggio insieme.

Entrambi avevamo matrimoni falliti alle spalle. Sua figlia viveva a Francoforte ed era poco più giovane di mio figlio, che lavorava a Dubai.

Fino all'anno precedente al nostro incontro, per oltre trent'anni, avevo vissuto a Los Angeles. Ero tornato in Europa per stare vicino a mia madre malata. Morì la settimana successiva al mio arrivo e io decisi di rimanere. Lasciai il fondo di investimento americano, firmai un contratto per lavorare da remoto con una banca d'affari e da un anno ero a capo dell'ufficio investimenti di Francoforte. Con Ingrid prendemmo appuntamento in un caffè. Ci piacemmo e la sera stessa finimmo a letto.

Abbiamo tenuto le nostre abitazioni, io l'appartamento di Westend e lei la sua casetta con giardino in periferia: grazie al nostro lavoro da remoto, potevamo stare lontani da Francoforte tutto il tempo che volevamo.

Ma dopo pochi giorni dal nostro arrivo, ebbi un incidente in *mountain bike* (ogni mattina alle sei percorrevo circa trenta chilometri prima di mettermi al lavoro): mi fratturai entrambe le anche e il bacino.

Nell'ospedale cittadino stetti sotto i ferri per cinque ore, mi misero placche in titanio un po' ovunque, ma l'unica possibilità perché il bacino si saldasse era l'immobilità totale. Dopo l'operazione mi ordinarono di stare sdraiato e di non muovermi per almeno due mesi. Impossibile trasportarmi in elicottero o viaggiare su un aereo privato. Ogni scossa, anche minima, avrebbe compromesso la riuscita dell'operazione.

Mentre ero in ospedale, Ingrid si era messa a cercare una casa,

non troppo lontana dalla città, che non avesse scale (la colonica dove avevamo trascorso la prima settimana aveva le camere in cima a una serie di ripidi gradini). Su un sito di affitti brevi trovò l'appartamento di Armanda e Andrea: una stalla ristrutturata tutta su un piano e la prenotò per tre mesi.

La casa dove vivevano Andrea e Armanda era perpendicolare alla nostra, i due fabbricati erano uniti da un prato: il nostro aveva tutte le finestre e le entrate che affacciavano sul giardino.

Feci sistemare il letto ortopedico per lungo, davanti alla vetrata, in modo che dalla mia postazione avessi un panorama anche sulle montagne e sulla valletta che circondava la proprietà. Ordinai su Amazon due grandi schermi, una parabola Starlink Mini e due carrelli con il piano reclinabile per lavorare sdraiato.

Dal letto potevo osservare quel che accadeva nella vita dei nostri padroni di casa: li vedevo uscire, entrare, portare pacchi, trasportare scatoloni, spazzare il piccolo marciapiede che circondava il casolare, cogliere i limoni nelle conche ai lati dell'ingresso, portare fuori le sedie della cucina quando passavano lo straccio, trasportare con una carriola la legna che prendevano dal bosco alle spalle della casa. Sdraiato, vedevo scendere la sera, l'imbrunire arrivava dalle montagne di fronte, poi come un vapore scuro il buio avanzava verso la valletta fino a ingoiarci. L'alba sorgeva alla mia destra: se il tempo era bello, si spandeva nel cielo una coltre rosata, sottile, che lentamente scompariva per lasciare posto al sole; ma quando brillava io dormivo già da qualche ora.

Dormivo poco, non solo per il dolore: seguivo i mercati americani e asiatici fino a notte fonda e la mattina dovevo essere sveglio all'apertura delle borse europee. Quando non lavoravo, i

pensieri si affollavano in testa, la mente macinava veloce le idee. Il corpo, costretto all'immobilità, liberava la sua energia attraverso il cervello, che diventava rumoroso ed eccitato; per spegnerlo, verso le quattro insieme all'antidolorifico prendevo un sonnifero. Ingrid poi con dolcezza mi scuoteva alle otto e mezza.

Una volta ogni due giorni arrivava il fisioterapista per farmi compiere impercettibili movimenti – le dita del piede, la caviglia, le braccia – e mi spostava appena per non farmi venire le piaghe da decubito.

All'ora del tramonto avvertivo un odore di muschio che mi ricordava quello che sentivo da bambino andando a scuola. Allora vivevamo alla periferia di Debrecen, e intorno a noi non c'erano colline, solo una sconfinata, umida pianura.

La pioggia in quella campagna toscana dava un colore d'acciaio al paesaggio. I tuoni e i lampi erano violenti, le folgori accendevano il cielo per poi spegnersi nel fragore: era quanto di più simile avessi mai visto alle esplosioni causate dalle bombe durante una guerra. Dal mio appartamento di Los Angeles e da quello di Francoforte non vedevo porzioni di cielo così vaste; i temporali erano qualcosa che non alterava la città. Davanti a quella vetrata sulla campagna invece mettevano spavento.

Se la nebbia avvolgeva la valletta, lasciando appena affiorare la cima delle montagne di fronte, i colori scomparivano, e un'angosciosa immobilità, come quella a cui era costretto il mio corpo, pervadeva la terra. Non avevo mai vissuto in campagna e soprattutto non ero mai stato obbligato a osservare la natura ogni qualvolta alzassi lo sguardo dal computer.

Il prato era delimitato da una siepe composta da bassi cespugli diversi l'uno dall'altro; non ero un esperto, ma riconoscevo la

lavanda e il rosmarino. Avevo imparato qualcosa sulle piante da Ingrid: il suo piccolo giardino di Francoforte era molto curato e, per sedurla, i primi tempi la seguivo con aria curiosa ogni domenica che passavamo da lei.

Mi occupavo di *technological and defense investments*, compravo e vendevo azioni di aziende che giudicavo vantaggiose: soprattutto quelle del reparto *defense* stavano allora producendo utili da capogiro. Anche se inchiodato al letto, feci fare ai miei clienti, investendo in un'azienda di droni militari, milioni di dollari in meno di un mese. Un rendimento netto per gli azionisti e per la banca del 25% in diciotto giorni. Mai vista una salita così; paragonabile forse a quella avvenuta con la quotazione in borsa di un'azienda danese che produceva una medicina contro l'obesità.

La vita che vedevo fare a questa coppia era all'opposto della realtà che conoscevo e nella quale vivevo. Nello spazio che osservavo dal letto non esistevano cifre, computer, grafici mossi dall'intelligenza artificiale, *asset* energetici, indici di borsa: tutto era stagnante, fermo al passato, e il futuro prometteva di essere solo una noiosa ripetizione del presente.

Sia Armanda che il marito avevano uno smartphone, Ingrid comunicava con loro tramite WhatsApp, ma i ritmi a cui ero abituato, lì sembravano fantascienza.

Armanda si spostava tra il giardino e la casa, la vedevo muoversi in quell'aria umida e immobile; tornata dalla spesa o dall'oliveto, andava nell'orto a cogliere qualcosa e la guardavo passare davanti alla mia vetrata con uno scolapasta bianco da cui affioravano quelli che sembravano cavolfiori. A volte lei e Andrea trasportavano casse imballate o pacchi, forse per beneficenza o

per qualche altro strano motivo. Seppi in seguito che vivevano del commercio di vestiti per bambini e dell'affitto che ricavano dall'appartamento, contentandosi delle misere cifre necessarie alla loro monotona esistenza.

Mi raccontò Ingrid che non viaggiavano, che nella loro casa internet funzionava a stento e che la sera che andò da loro a cena non c'era connessione. Usavano ancora il telefono fisso, guardavano il telegiornale alla televisione. La loro ottusa arretratezza tecnologica mi irritava.

Ogni giorno arrivava un pacco per me, i corrieri lo lasciavano accanto alla cassetta della posta per non percorrere la strada sterrata che portava fino al casale. E spesso Armanda o Andrea lo recuperavano e lo depositavano davanti alla nostra porta-finestra. Probabilmente si domandavano cosa mai facessimo con tutta quella roba: sostegni per gli schermi, schermi più grandi, carrelli per computer, legggi, nuovi router, cuscini. Su ogni pacco era disegnato il contenuto, e potevano liberamente curiosare tra i miei acquisti. Mi dava fastidio, ma non c'era modo di evitare che accadesse. Aspettavo da un momento all'altro che uno dei due, chiacchierando con Ingrid, le chiedesse che razza di lavoro facessi, cosa che successe solo tempo dopo.

Ingrid usciva ogni mattina per fare la spesa e il pomeriggio si metteva al suo computer.

Capivo quanto fosse impegnativa la situazione in cui era precipitata. Eravamo partiti per una vacanza e ora era costretta a fare l'infermiera: svuotarmi la padella, rasarmi, lavarmi, somministrarmi le medicine. Doveva interrompere le sue riunioni online per pulirmi il culo; ma era paziente e mi metteva nelle migliori condizioni per lavorare. Io non dovevo pensare a niente che non

fossero le cifre sul mio pc; solo il dolore fisico a volte mi distoglieva dallo schermo. Quando era troppo fastidioso, osservavo quella porzione di paesaggio dove a tratti compariva Armanda.

Vivevo protetto dal semicerchio di schermi collocati intorno a me: una barriera oltre la quale si apriva la grande stanza in cui c'erano il camino, il divano e il tavolo da pranzo. La mia visuale spaziava dagli schermi che mi circondavano alla parete alla mia sinistra e alla vetrata che affacciava sul giardino alla mia destra. Con la testa potevo percorrere solo questa traiettoria: il collo era l'unica parte mobile di un corpo pietrificato.

C'era un bel salto tra le due visuali: da un lato tre schermi con numeri che scorrevano rapidissimi, decisioni da prendere, controlli da fare su quello grande, tasti da schiacciare sullo schermo piccolo, acquisire due milioni di dollari di azioni del comparto militare, venderne dodici di quelle dell'economia *green*; la luce dei computer era bianca, mentre la stanza che mi circondava era buia. Al di là della vetrata: un mondo immobile.

All'improvviso un lampo; la campagna si metallizzava, iniziava a piovere e venivo attratto dal paesaggio. I computer accesi mi rimandavano, lo avvertivo con la coda dell'occhio, lo scorrere furioso delle cifre, i *pop-up* mi avvertivano che erano stati immessi nuovi fondi per finanziare il progetto di trivellare l'Artico, sul cellulare arrivavano whatsapp dai colleghi.

Il Presidente avrebbe voluto riprendersi il canale dove transitavano le navi cargo di mezzo mondo, comprare le terre del nord e anettere uno Stato. Aumentava a caso i dazi sui prodotti di importazione del 400%, poi scendeva al 200%, quindi decideva di toglierli del tutto per poi ripensarci; le borse impazzivano.

Un pomeriggio, con la mia squadra facemmo guadagnare alla banca circa quaranta milioni di dollari in poche ore, mentre là

fuori la natura era sempre uguale, niente era cambiato, solo nel cielo avanzava l'ombra della sera. Per molti di noi era il momento di aggredire ancora di più, di essere veloci, vendere azioni, comprare e rivendere subito l'oro, buttarsi sulle *startup* di IA e per altri di festeggiare i propri successi. E per quei due era un giorno come tutti gli altri.

Ingrid intanto cucinava i miei piatti preferiti, comprava bottiglie di Brunello, il vino che amavo di più. Brindavamo con i calici di cristallo trovati in casa. Usciva e quando tornava era di buon umore: aveva sempre qualche aneddoto da raccontarmi.

La ferita, che partiva dall'ombelico e arrivava fino a metà del fondoschiena, si stava lentamente rimarginando. Ingrid me la medicava per il tratto che andava dall'ombelico al fianco. La parte posteriore la curava il fisioterapista; doveva spostarmi appena, causandomi un male lancinante. Ma lui sapeva come fare per non danneggiare le placche di metallo che tenevano le mie anche saldate al bacino.

La mia famiglia era originaria dell'Ungheria; ero cresciuto sotto il comunismo e avevo conosciuto la fame. Appena maggiorenne ero scappato negli Stati Uniti.

Volevo solo diventare ricco. E ci ero riuscito.

Quando tornai in Europa avevo appena divorziato e mio figlio si stava laureando nella migliore facoltà di *business* del New Jersey. Avevo pagato per anni la retta di centomila dollari senza che questo incidesse sulle mie risorse. Una volta laureato, era volato a Dubai e aveva iniziato a lavorare in finanza.

Ingrid aveva sempre vissuto a Francoforte, era dipendente di un'agenzia di *head chopper*: si occupava di licenziare i lavoratori di aziende informatiche che potevano essere sostituiti da nuove

figure professionali. Lavorava da remoto, ma aveva orari più flessibili dei miei.

Quando il dolore alla schiena e al fianco mi aggrediva, una fitta simile a una morsa che stritolava tutta la mia parte destra, cercavo di concentrarmi sullo schermo, fissando i numeri che scorrevano, dando *input* di acquisti e vendite. La mia mente viaggiava come un fulmine, ma a volte vinceva il dolore e dovevo fermarmi; se era mattina e Armanda era in giardino, la osservavo e accadeva una cosa strana: il mio corpo non mi apparteneva più, il dolore sembrava cessare. A volte la scorgevo inginocchiata a togliere qualcosa dalla siepe o a svuotare un vaso. Mi sorprendevo la grazia con cui portava il catino con i panni da stendere in una radura che immaginavo alle spalle del nostro edificio; notavo come si caricasse, apparentemente senza sforzo, la legna per la stufa o la spazzatura da buttare nei bidoni in cima alla strada. La vetrata dietro la quale ero sdraiato rifletteva il paesaggio e lei non si accorse mai che la spiavo.

I morti, ormai più di cinquantamila, la petroliera che prendeva fuoco e causava un disastro per la fauna marina, i soldati uccisi, le donne in cerca di cibo per i figli affamati, la strage dei delfini, la guerra nucleare che incombeva: niente di tutto questo mi preoccupava. Ogni tanto Ingrid cercava di portarmi su questi argomenti: avrebbe voluto che io condividessi la sua preoccupazione per il futuro del mondo, ma io la imploravo di lasciarmi lavorare e le dicevo che il suo indignarsi non avrebbe modificato la vita di chi crepava sotto le bombe, né dei delfini sterminati. Inoltre, grazie alla guerra avevamo intascato abbastanza soldi da poterci comprare una casa grande come lei desiderava. Quando le dicevo così, Ingrid si allontanava. Era l'unico modo per zittirla.

I giorni scorrevano uguali, nessun imprevisto alterava la nostra e la loro routine; Armanda piantava dei bulbi nell'aiuola accanto alla vetrata, teneva vicino a sé una busta con disegnati dei tulipani. Lei sapeva che ero al di là del vetro, ma non alzava mai gli occhi verso di me. Inginocchiata vicino alla bordura del prato, scavava con calma; sembrava pregasse.

Una mattina la vidi passare la macchina per tagliare il prato, la osservavo sorpreso dal suo passo forte e allo stesso tempo flebile. Quando le squillò il cellulare, senza fretta si avviò verso la veranda, e rispose; ascoltava e annuiva senza muovere le labbra. Non parlava. La sua flemma mi incantava e irritava allo stesso tempo. Dopo poco tornò Ingrid con la spesa; mi si avvicinò, mi passò la mano sulla fronte e si chinò a darmi un lieve bacio sulla testa. Mi sentii un bambino.

Mia madre era stata una donna dura a causa della vita faticosa che aveva dovuto fare; sola, con due figli da crescere, lavorava in una fabbrica di camicie, ma i soldi non bastavano. Andavamo a scuola con le scarpe in mano per non sciuparle durante il tragitto.

La fame non permetteva che noi la dimenticassimo; era ovunque, dal momento che aprivi gli occhi e andavi in bagno a lavarti i denti con le foglie di salvia, quando andavi a scuola con un pezzo di pane che doveva durare fino al pomeriggio. La fame era nella strada che percorrevamo con mia sorella, nei nostri sguardi avidi quando passavamo vicino alla spazzatura dei vicini.

Mentre eravamo a lezione, bambini di sette e otto anni riuniti nella stessa classe, e il maestro parlava della patria, del comunismo e della fortuna di poter andare a scuola, noi sentivamo la parola "fortuna" e pensavamo che la nostra fortuna era stata il giorno di dicembre in cui avevamo trovato un sacchetto con

delle patate, probabilmente caduto dalla bicicletta di qualcuno che tornava dalla spesa; la fortuna era stata il giorno che un vicino ci aveva regalato un salame perché sarebbe partito. Fortuna era stata il giorno che eravamo riusciti a pescare nel fiume un grosso pesce (era vietato e se fossimo stati sorpresi ci avrebbero multato). Mia madre lo aveva cucinato facendo intanto bollire un ramo di rosmarino nell'acqua in modo che non si sentisse l'odore. Lo mangiammo a luci spente verso mezzanotte.

Quella era la fortuna per me e mia sorella.

La fame è così: una volta che l'hai provata, che hai dovuto sopportarla a lungo, senza possibilità di sapere quando i nostri piccoli stomaci avrebbero potuto essere accontentati con quel poco che bastava a riempirli, ecco, io so che quella cosa non si dimentica. Non è come la morte di una persona cara; con il tempo quell'assenza trova una collocazione nella nostra vita, andiamo avanti e poi un giorno finiremo per scordarla.

Con la fame non si gioca: il ricordo non passa. In ogni momento la fame resta in agguato; ci può prendere all'improvviso, e noi siamo sprovveduti, cioè "senza provviste".

Ingrid mi prendeva in giro per la mia ansia di restare senza cibo; affermava che, con il capitale che possedevo, avrei potuto comprarmi una fabbrica di birra e una di salsicce; mi sotteva perché riempivo il mio appartamento di Westend con scatolette, pacchi di legumi secchi e di riso come fossimo alle soglie di una guerra. E quando le riserve giungevano a scadenza, buttavo nella spazzatura e ricompravo tutto. A me faceva stare tranquillo avere la dispensa piena. Non si poteva toccare niente, era la dispensa della "grande emergenza". Tenevo sempre un bel gruzzolo di contanti nel cassetto e molta liquidità sul conto.

Nell'appartamento in cui ero immobilizzato non potevamo fare altrettanto, la cucina era piccola e non aveva senso stiparla di cibo: la nostra era una sistemazione temporanea.

Una notte acquistai dodici milioni di dollari in azioni di un'azienda cinese che produceva componenti per pc per poi rivenderli la mattina successiva al 300%: il capo della banca mi chiamò per aumentarmi la commissione sui guadagni. Stavo immobile in un letto in compagnia di una donna amorevole e una coppia che viveva fuori dal mondo e intanto mi mettevo in tasca un mucchio di denaro. Questo mi procurava un brivido di gioia e aumentava il mio diletto per quei due che, ignari di tutto, si accontentavano della loro miseria.

Poi Ingrid iniziò a uscire tutte le mattine e stare fuori più a lungo. Cominciai a vederla irrequieta; quando era seduta al tavolo di lavoro la sentivo urlare di rabbia contro la sua dipendente, la insultava.

Mi svuotava la padella, mi portava il calice di vino e cucinava cose gustose: ma ora faceva tutto con un'ombra di fastidio. Cercavo di mangiare con parsimonia perché non volevo che la prolungata infermità mi lasciasse chili che avrei faticato a perdere, dunque le dicevo di farmi porzioni piccole, ma lei sembrava non ascoltare e se lasciavo qualcosa nel piatto si innervosiva, mi chiedeva se per caso non mi fosse piaciuto o se per qualche motivo non avessi fame. Le spiegavo che cercavo di contenermi per non mettere su peso, cosa che avrebbe complicato la mia guarigione.

«Ma come», mi rimproverava, «tu che sei terrorizzato dalla fame ora lasci avanzare che devo buttare?».

Mi scusavo, le chiedevo di avere pazienza: gli antidolorifici mi rendevano confuso, il dolore sordo e costante e lo stress davanti

ai computer mi affaticavano; non agivo con la mia solita lucidità. Sbuffava, e mi lasciava lì il vassoio con gli avanzi come monito a un bambino che faceva i capricci: «Li mangerai domani».

Il fisioterapista che veniva a giorni alterni era soddisfatto di come riuscissi a muovere le dita del piede, diceva che il muscolo del polpaccio si stava riprendendo e che era il momento di fissare una nuova lastra in ospedale.

Mi vennero a prendere in ambulanza, Ingrid era sollecita e quel giorno tornò a essere gentile. L'assistenza sanitaria ricevuta era eccellente; naturalmente avrei potuto pagare per l'esame radiografico una clinica privata, ma Ingrid disse che era meglio tornare all'ospedale in cui ero stato operato.

Quando furono pronte le lastre, le inviò a Francoforte per un consulto e ci risposero che era stato fatto un ottimo lavoro, ma che solo se avessi rispettato l'immobilità prescritta *forse* non sarei rimasto zoppo come sembrava plausibile dalla gravità delle fratture.

Ingrid iniziò a lasciarmi il vassoio con i piatti sporchi più a lungo, il calice di vino con il fondo nero restava sul tavolo accanto al mio letto fino alla sera successiva. Non osavo chiederle di fare di più, faceva già parecchio: fissava appuntamenti con il fisioterapista, si occupava di tutto quello che era necessario alla mia guarigione, mi nutriva e controllava scrupolosamente i farmaci prescritti.

Aveva preparato una tabella con le tante medicine che dovevo assumere a ore diverse della giornata. Telefonò a un dottore amico di Armanda che mi diede un antidolorifico più efficace e mi prescrisse una doppia dose di sonnifero per dormire. Ma io avvertivo la stanchezza della mia compagna.

Le prime settimane era stata instancabile e ottimista: mandava la lavatrice in continuazione, mi cambiava il pigiama ogni giorno, si metteva anche a stirare con un minuscolo ferro in dotazione all'appartamento; ora aveva iniziato a lasciarmi in tuta o in pigiama per diversi giorni di fila. Non si metteva a lavare le lenzuola macchiate con il cibo, il pannolone della notte lo toglieva adesso con una smorfia di disgusto. Di giorno, quando gliela chiedevo, mi infilava la padella tra le gambe con malcelata insofferenza.

Se la lastra successiva fosse andata bene, disse il fisioterapista, avrei dovuto restare immobile "solo" altri sessantacinque giorni.

Ingrid lo guardò ed esclamò indignata: «*Solo?!*».

Non mi faceva più la barba, né mi tagliava i capelli: concordammo di lasciare crescere tutto per non caricarla di altre incombenze. Cominciai ad avere paura di lei, paura che accadesse qualcosa tra di noi.

Una sera venne di nuovo invitata a cena dai padroni di casa. La vidi sollevata, comprò una bottiglia di vino, cucinò una sontuosa *Frankfurter Kranz*, prima di uscire mi mise il pannolone e mi lasciò sul vassoio pollo e patate al forno, uno dei miei piatti preferiti. Mi domandò se mi dispiaceva esser lasciato solo. La rassicurai: no, anzi, ero molto, molto contento che si distraesse un poco; che mi portasse una fetta di dolce, l'avrei mangiata l'indomani. Sorrise, mi carezzò la testa in quel suo nuovo modo che mi faceva sentire bambino e mi rivolse uno sguardo materno e delicato. Poi aggiunse: «Fai il bravo».

Tornò verso le due, non mi fece un cenno, non mi guardò neanche; se ne andò nella sua stanza e per la prima volta chiuse la porta.

All'inizio della nostra relazione, un pomeriggio mentre ero impegnato in una conversazione di lavoro mi si era avvicinata con dolcezza: in quell'occasione spensi il microfono e senza levare gli occhi dallo schermo le gridai: «Vattene, fai conto che non ci sia, che sia un ectoplasma», e riaccesi il microfono. Non se la prese, e da quel giorno, quando mi vedeva immerso nel lavoro, mi faceva appena un cenno con la mano e mi mandava un bacio. Quella notte invece si comportò come se non esistessi.

L'indomani mi raccontò che Armanda e Andrea le avevano fatto molte domande. Si scusava, ma il dolce se lo erano divorato loro tre, Andrea ne aveva mangiate quattro fette. Le chiesi se avesse rivelato particolari del mio lavoro che lei sapeva benissimo non dovevano essere divulgati; per contratto non potevo neanche dire il nome dell'azienda per cui lavoravo.

Mi rispose semplicemente: «Certo che ho parlato del tuo lavoro, cosa vuoi che raccontino del lavoro che fai questi due che vivono isolati in mezzo alla campagna?».

Mi disse che Armanda e Andrea vivevano lì da venti anni e che la cena era stata scarsa e mediocre e per questo si erano divorati il dolce.

Fino ad allora Ingrid mi aveva sempre fatto sentire importante. Spesso diceva ai conoscenti e alle sue amiche quanto fossi geniale; nel campo delle nuove tecnologie, specialmente dell'AI, non aveva mai incontrato uno in gamba come me. Se non fossi stato già ricco, diceva, sarei diventato il più grande *hacker* della storia. Invece, in quell'ultima settimana di ottobre qualcosa era decisamente cambiato; mi pareva che ora vedesse in me solo un povero infermo bisognoso di tutto. Non era preparata a farmi da infermiera. Le raccontai di aver ricevuto in premio un cospicuo

bonifico, ma non mi sembrò interessata alla notizia. Anzi, mi disse, con voce inacidita, che probabilmente lo avevo già speso comprando altro materiale su Amazon. Si sbagliava, risposi, con i soldi guadagnati nell'ultima settimana avremmo potuto comprarci uno yacht.

«Lo sai che mi hanno sempre fatto schifo gli yacht», e dicendo ebbi l'impressione che sputasse.

Il mio corpo non era più tenuto insieme da una rete elastica, ma composto da frammenti che non comunicavano tra loro. Era un corpo frantumato. Le gambe, due colonne rigide, immobilizzate, sulle quali non avevo controllo; il bacino e i fianchi, come ferite aperte, erano doloranti fuori e dentro al minimo movimento; l'addome gorgogliante e gonfio, simile a un sacchetto di plastica pieno di acqua. Le braccia pesanti, indolenzite, come quando si caricano pesi immani. Se ruotavo il collo sentivo scricchiolii, i miei tendini cervicali non erano lubrificati e c'erano dei microattriti tra le vertebre. Per non parlare del mio sesso: un'appendice che non mi apparteneva più, svuotata di vita. Quando Ingrid lo puliva non sentivo niente, come fosse rivestito da una spessa membrana insensibile. Una lontana eco di un contatto l'avvertivo solo quando mi asciugava vigorosamente con un asciugamano ruvido; allora mi percorreva un brivido: non di piacere, ma di paura, o forse di vergogna.

Un cliente mi chiese di acquistare quote importanti di fondi segnalati come "non etici" dalle banche etiche: usare le indagini delle associazioni ecologiste, pacifiste o animaliste, complete di dati e di segnalazioni (per loro, prodotti da boicottare) per acquistare azioni di aziende, anche minori, che esportavano armi e tutto ciò che aiutava a portare a termine lo sporco lavoro di

conquista di nuovi pozzi di petrolio o nuovi giacimenti di terre rare. Mi sembrò un'idea intelligente e chiesi a Ingrid di prestarsi al gioco, di fingersi il potenziale cliente di una banca etica, ma lei, indignata, rifiutò.

Accendevo i computer e cominciavo a far girare i dati; aspettavo che Ingrid si alzasse per togliermi il pannolone. In genere alle otto e un quarto era accanto a me, aveva già messo il caffè sul fuoco. Ora invece si svegliava tardi, oppure si svegliava presto e rimaneva a letto nella sua stanza, la sentivo andare in bagno e parlare al telefono. Cercavo di pazientare fino a quando non la vedevo comparire sulla porta che divideva la grande stanza in cui ero io dalla camera dove dormiva e lavorava lei. Mi concentravo sullo schermo nonostante avessi il pannolone fradicio di urina. Il nostro gruppo bancario aveva centinaia di milioni di dollari investiti su piattaforme tecnologiche, ma ora c'era il settore che investiva nell'AI che premeva per aumentare il budget. Dissi di essere contrario, meglio aspettare ancora e continuare a investire nel reparto *defense* che prometteva benissimo. Lavorando riuscivo a non pensare al ritardo con cui Ingrid mi avrebbe sfilato quel maledetto pannolone, tolto il pigiama e portato la colazione.

Giorno dopo giorno, o anche meglio, ora dopo ora, si faceva più sgranata. Mi faceva aspettare fino alle undici per la colazione. Se le prendevo la mano e le chiedevo: «Come va? C'è qualcosa che vuoi dirmi?», lei rispondeva: «Va tutto bene, perché? Aspetto il momento in cui tu possa finalmente rimetterti in piedi e andare al cesso da solo».